

ANTONIO CIPOLLONI

E LEVI-STRAUSS VOLO' Sulla "Lapa" di Cirese

In *Frontiera*, Rieti 26 marzo 2005, pp 40-41

Scritto in occasione del cinquantenario della morte di

Eugenio Cirese

*

[il titolo si riferisce alla prima versione italiana di una scritto di

Lèvi-Strauss comparsa sulla Lapa nel 1954]

50 ANNI FA MORIVA EUGENIO CIRESE, UOMO DI SCUOLA, POETA E "FOLCLORISTA"

E LÉVI STRAUSS VOLÒ sulla "Lapa" di *Cirese*

DI ANTONIO CIPOLLONI

L'8 febbraio 1955 moriva a Rieti Eugenio Cirese. Uomo di scuola e poeta dialettale (maestro elementare, direttore didattico, ispettore scolastico prima in Molise, poi ad Avezzano, Cittaducale, Rieti). Era nato a Fossato nel Molise il 21 febbraio 1884, trascorse gli anni dal 1932 al 1955 quasi interamente a Rieti dove, nel 1945 pubblicò la raccolta di *Canti popolari della provincia di Rieti* effettuata con la collaborazione dei maestri e degli scolari di tutte le scuole della provincia (e fra i molti studiosi italiani e stranieri che ne scrissero spicca la recensione che ne fece con alta competenza Angelo Sacchetti Sassetti, uno degli studiosi più importanti della Sabina e sindaco tra i più apprezzati).

Nel 1953 fondò e diresse fino alla morte la rivista *La Lapa* (l'ape) il cui emblema fu disegnato dal pittore Arduino Angelucci: una rivista che ebbe respi-

ro internazionale e tra l'altro ebbe il merito di pubblicare per la prima volta in Italia uno scritto del grande antropologo francese Lévi-Strauss. A Rieti strinse rapporti di amicizia e di collaborazione con tutta la intellettualità cittadina: Pier Luigi Mariani, Arduino Angelucci, Domenico Campanelli, Luigi Anderlini e Ferruccio Ulivi (critico letterario di alto profilo, toscano di nascita e reatino di adozione).

Recentemente il figlio, professore emerito di Antropologia culturale alla "Sapienza" Alberto Mario, che giovanissimo coadiuvava il padre nella redazione della importantissima rivista, anche a nome del fratello Enzo, del figlio Eugenio junior e dei nipotini Luca e Martina, ha scritto: «Dopo mezzo secolo è di nuovo spontanea memoria reatina, a noi del tutto ignota, che segna l'anniversario; ed anche giunge la voce, pur essa fino a ieri ignota, di chi di là dal mare appena ora ha scoperto

chi fu l'autore di versi che già prima aveva profondamente amato...».

Così effettivamente è qui, a Rieti, dove all'insigne poeta e uomo di scuola la città volle dedicare una strada ed una scuola elementare nel quartiere di Madonna del Cuore, negli anni Ottanta. E annualmente in quel plesso scolastico, alla festa di fine anno, si ricorda Eugenio Cirese, il poeta del mondo popolare della «provincia», semplice e sincera, nei suoi detti nei suoi dialetti; una provincia che volle far assurgere alla attenzione dei più sofisticati cultori della poesia in lingua.

E, ancora, ricordava il prof. Alberto Mario che: «Coincidenza più struggente non avrebbe potuto esserci (il riferimento è al ricordo che del padre ha ancora oggi Rieti e l'intero Molise, ndr) e memoria più alta non credo avrebbe desiderato, lui che, restio a dare in luce i suoi versi recenti, nel



Eugenio Cirese

1949 scriveva ad Ulivi: "La mia poesia non s'alza più su della cima del Matese"...». E invece constatiamo e registriamo, ancora oggi, che la profondità dei suoi versi ne hanno fatto, in questi cinquanta anni, un esemplare punto di riferimento per studiosi e cultori che non finiscono mai di meravigliarsi... Voglio solo modestamente rilevare, per dirla con Pier Paolo Pasolini che, iniziando un suo scritto su Eugenio Cirese, ("Una raccolta personale", pubblicato sul n. 1-2 di marzo-giugno 1955 de *La Lapa*), dice: «Il Cirese nel fare poesia è folclorista e nel fare folclore è poeta. Si

guardi infatti l'ultima raccolta di poesia popolare, questa recentissima di "Canti popolari del Molise" (Rieti, 1953), ma anche la precedente "Canti popolari della provincia di Rieti" (ib. 1945). In Cirese "raccoltore" di ottima tradizione filologica, si dà evidentemente una concezione moderna, attuale, anzi, del popolo: una concezione impensabile al di fuori della coscienza sociale che il popolo in quest'ultimo cinquantennio ha acquisito, e che di conseguenza ha acquisito, nell'assumerlo nel proprio mondo culturale, la classe colta...».

E l'indimenticato prof. Ferruccio Ulivi, che nel medesimo numero di quella rivista, nell'illustrare, con la profondità del caro amico che conosceva benissimo, la «Sua qualità umana», conclude il suo articolo sulle "pagine su Eugenio Cirese", sempre su *La Lapa*: «Scriveva ad un amico, negli ultimi mesi (e sono parole di quel senso umano di cui dicevo sopra): "Non so quante cose vorrei dirti, ma sono senza forze: *La luna settembrina* è venuta ad affacciarsi sull'orto... Sono quasi sempre a letto, immalinconito, e aspetto". Che cosa aspettava? Neanche la morte è una parola, ma un'ansia religiosa, un dolore che si allevia, un'attesa che non si può dir mai abbastanza finché si viva. Anche que-

sto, dall'umano, saggio e cristiano Cirese era poi detto, nel suo innocente linguaggio: innocente e consapevole: *Ce sta, ce sta, ce sta chi me la leva / Da 'n colle la vesazza e l'arrappenne...* E mi fa un po' pensare – conclude Ulivi – né so perché, al Reborà *dell'Immagine tesa*, "verrà, forse già viene..."; e come un sospiro di liberazione sperata, inteso: *Penna de piètte / La pesantezza è diventata...* Penna di petto, cioè la più leggera, la più piccola: il silenzio, il riposo».

E ci sarebbero da fare ancora moltissime altre citazioni di grandi uomini di cultura che hanno tessuto elogi, soprattutto postumi, all'opera di Eugenio Cirese. A noi piace ricordarlo ancora come un eminente figlio adottivo della Sabina, che lo ebbe per tanti anni operoso dispensatore del sapere ed ingegnoso raccogliatore delle poesie popolari, di queste due regioni, profondo conoscitore e attento studioso delle tradizioni umane e semplici della maggior parte delle genti che calcavano queste terre. Concludiamo scegliendo dalle raccolte delle sue poesie due di esse, quale modesto omaggio. Omaggio a Colui che presentando il primo numero de *La Lapa*, disse, tra l'altro che «da tempo era nata l'idea di questa rivista: un possibile luogo d'incontro di critici e sto-

rici del mondo "illustre" con critici e storici del mondo che è stato detto dei "semplici"; e magari di poeti dialettali con esperti del canto popolare, e di altri ancora, se possibile. E di tutti con il lettore...».

E che concludeva quella presentazione, dal titolo emblematico, "Quasi un programma", dicendosi fiducioso che «dai più diversi campi, altri appoggi seguiranno – documenti e idee, critiche e discussioni – la rivista sarà riuscita a realizzare il suo intento di divulgare la coscienza della umanità del mondo popolare, fatto pur esso di pensiero, di patimento e di miopia, e meritevole d'una alta Scienza...». Espressioni, direi, di scottante attua-



Un ritratto del poeta molisano

lità che portano ad esortare la necessità di un rinnovato slancio, per la continuazione di una azione, su quella via che Eugenio Cirese volle indicare, portando alla attenzione, (la più alta possibile), del mondo Culturale nazionale ed internazionale, il «mondo della poesia dialettale e l'interesse che suscita».

*Che importa al lume se si spegne
che l'olio è finito?*

Ha fatto luce.

Che importa al garofano

se si piega appassito?

È stato odore.

Che importa alla morra di grano

se la formica la strascina?

È stata spiga.

L'originale molisano, così ben tradotto, dice:

*Che mporta a la cannéla se ze stuta
ca l'uoglie z'è finite?*

Ha fatte luce.

Che mporta a lu garòfene

se z'arechiéca 'n terra ammuscelite?

lè state addore.

Che ce ne mporta a la mórra de grane

se la formica

ze la strascina?

lè stata spica.